



VASCO
PRATOLINI

IL QUARTIERE



BUR contemporanea
Rizzoli

Vasco Pratolini

Il Quartiere

prefazione di Goffredo Fofi

BUR
rizzoli

S C R I T T O R I C O N T E M P O R A N E I

Proprietà letteraria riservata
© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05459-1

Prima edizione BUR Scrittori Contemporanei gennaio 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Racconto crudele di gioventù

di Goffredo Fofi

1.

I romanzi di Vasco Pratolini che prediligo sono *Il Quartiere* e *Un eroe del nostro tempo*, più compatto e risolto *Il Quartiere*, più ambizioso e irrisolto *Un eroe del nostro tempo*. Il motivo è semplice: essi fanno parte di quel ristretto gruppo di “racconti crudeli della giovinezza” (è il titolo di un esemplare film di Nagisa Oshima dagli anni Sessanta delle rivolte) che ho sentito particolarmente vicini alla mia esperienza singola e di gruppo e che in Italia ha avuto una sola breve stagione – con premonizioni molto lontane, al tempo della scapigliatura, e con echi molto deboli sino a oggi –, quella particolarmente dura degli ultimi anni del fascismo, dei due di guerra civile, di un dopoguerra ricco di speranza ma anche di ricordi amarissimi e conflitti irrisolti. È stata una breve stagione, quella dei nostri “racconti crudeli”, che si è spenta subito come se la nostra gioventù si fosse lasciata addomesticare, incanalando le sue energie (ri-costruttive e per molti aspetti, senza rendersene conto, nuovamente distruttive) nella spinta verso il benessere e, una volta raggiunto, nel suo godimento, nell'accettazione del mondo com'era e com'è, ricuperando le inquietudini in una soddisfatta normalità.

Di quella breve storia fanno parte una piccola manciata di romanzi che non hanno inciso a dovere nella storia delle nostre lettere, sempre troppo ideologica e che, quando si è voluta “disimpegnata”, non ha proposto molto più di un’ideologia del conformismo. Pochi oggi li leggono, ma, se li si affronta, essi confermano la loro vitalità e il loro interesse, e una sorta di attualità che va oltre il loro tempo. Oltre ai due romanzi di Pratolini, i “racconti crudeli della gioventù” che vanno certamente ricordati sono *Il cielo è rosso* di Giuseppe Berto (1946), *L’onda dell’incrociatore* di P. A. Quarantotti Gambini (1947) e *Gioventù che muore* di Giovanni Comisso (1949). Essi ne sono gli esempi più forti, anche se l’ultimo non è il capolavoro che avrebbe potuto essere a causa di un finale posticcio e opportunistico, che avvilisce la sua forza. Di questo gruppo, i due romanzi di Pratolini sono probabilmente i più complessi, e ne sono evidenti sia le affinità che le differenze con le altre opere dell’autore, rifiutando soprattutto *Un eroe* l’autobiografismo malinconico delle cronache familiari ma anche il “populismo” caloroso, nonostante permanenti cunei di ambiguità e di crudeltà, dei suoi romanzi di maggior successo, le corali *Cronache di poveri amanti* del 1947, saga fiorentina che ci appare oggi meno interessante e più datata del *Quartiere*, e quel *Metello* che venne letto in modi pretestuosi dalla critica di sinistra, sia che essa lo amasse sia che lo rifiutasse, mentre *Un eroe* apre decisamente alle tensioni borghesi anche “malsane” di *Lo scialo* e di *Allegoria e derisione*.

2.

Nel *Quartiere*, attraverso la voce di Valerio, personaggio marcatamente autobiografico, proiezione del Vasco degli anni di formazione, Pratolini racconta un gruppo di giovani proletari che crescono nei primi anni Trenta attorno a Santa Croce, in una Firenze dove il fascismo sembra aver

fermato storia e conflitti: un gruppo di ragazzi e un intero quartiere, non un solo vicolo rigorosamente censito in tutti i suoi abitanti vecchi e giovani e nella sua mosca composizione sociale – di popolo e non di classe – come è nelle *Cronache*.

Gli insegnamenti – o piuttosto le corrispondenze – che Pratolini ha cercato e trovato negli altrui “racconti crudeli della gioventù” con i quali confrontare quelli del suo ambiente e se stesso, egli li ha più volte dichiarati, e sono francesi. Una quarta scoperta, quella italiana anzi toscana del Pratesi di *L'eredità*, ha certo contato, ma è venuta dopo che le sue scelte egli le aveva fatte. Il più amato dei tre esempi francesi è stato certamente *Bubu di Montparnasse* di Charles-Louis Philippe (1901), il più proletario e disperato, un romanzo che Pratolini ha introdotto e tradotto nella nostra lingua nel 1944, negli stessi tempi in cui attendeva alla stesura del *Quartiere*. Viene poi *Il diavolo in corpo* di Raymond Radiguet (1923), ambientato al tempo della prima guerra mondiale, che Pratolini ha avuto in mente di tradurre, e c'è infine *I ragazzi terribili* di Jean Cocteau (1929), meno citato degli altri perché dei tre è il romanzo più borghese e, in qualche modo, il meno radicato in un tempo preciso, anche se in esso si avvertono i turbamenti di un'Europa che andava accostandosi a un nuovo, immane massacro.

Della crudeltà di quelle giovinezze molto è presente nelle combinazioni erotiche dei ragazzi e ragazze del *Quartiere*, e soprattutto nei personaggi più nevroticamente assetati di esperienza e più segnati dalle difficoltà di un'origine – una povertà che rende a volte fragili i legami famigliari, mentre a volte li rafforza con la necessità del reciproco sostegno. Valerio (Vasco) ha attraversato le stesse difficoltà di definirsi dei protagonisti del *Diavolo* e di *Bubu*, ma è stato assistito ben più di loro da un gruppo, e dalla parte positiva delle tensioni di un'epoca – in breve dall'appartenenza a una classe nel momento di un suo lento e storico risveglio.

«Eravamo creature comuni» dice Valerio. «Ci bastava un gesto per sollevarci collera o amore. Avevamo imparato a fare un viluppo dei nostri affetti, intrecciati l'uno all'altro da privati rancori, da private dedizioni.» E dice anche: «La nostra vita scorreva su quelle strade e piazze come nell'alveo di un fiume; la più pensata delle nostre ribellioni era quale un mulinello che ci portasse a fondo».

Quando il romanzo comincia, la possibilità di un mondo migliore è ancora molto lontana per tutti. Nel quartiere, le ragazze contano quanto i ragazzi, anche se la loro vita è meno libera, è sottomessa a modelli più rigidi, come sempre, di quelli maschili. Marisa, Olga, Maria e Luciana sono limpide e vicine nella loro diversità e nelle loro difficoltà quanto e più di Carlo, Gino, Arrigo, Giorgio, Valerio, che i personaggi femminili di Pratolini, sempre, sono tra i più belli e complessi della nostra letteratura novecentesca, anche se queste forti presenze non mi pare siano state adeguatamente studiate, neanche dalle donne.

Nel gruppo dei coetanei o quasi – perché i piccoli crescono in fretta, e aggiungono la loro fatica di farsi e di definirsi a quella dei fratelli e sorelle di poco maggiori – i rapporti mutano, le coppie si fanno si disfano si ricompongono in una protettiva e oppressiva chiusura di incontri di stampo prettamente endogamico. E proletario. Fuori del quartiere c'è infatti la città ostile e ricca, dove si va per vedere il mondo ma non per conquistarlo, poiché entrarvi davvero è impossibile, le differenze di classe sono rigidissime. L'unico che osa farlo è Gino, l'anima scura del gruppo, che sfida il quartiere e il gruppo scegliendo la città e restandone schiacciato: sceglie, insomma, il male, l'eversione che gli è possibile attuare, la ricchezza invece della sopravvivenza proletaria e sceglie l'omosessualità invece dell'eterosessualità, ma il suo voltar pagina e strada non gli porterà del bene, lo consegnerà al delitto e al carcere, al disamore per la vita, a un lento suicidio. Il suo abbandono è stato vissuto dagli

amici come un vero e proprio tradimento di classe. Dopo il tradimento del “cattivo”, Giorgio il “buono” dice agli amici che Gino era comunque un prodotto del gruppo: «È cresciuto assieme a noi, era fatto come noi. Ci siamo pure dovuti scambiare qualcosa l’uno con l’altro in tanti anni che siamo stati vicini: non siamo certo stati accanto ad estranei. E se Gino ha potuto fare quel che ha fatto vuol dire che noi gli abbiamo trasmesso soltanto quanto di più brutto avevamo dentro di noi». Quest’assunzione di responsabilità di gruppo (e di classe) è in definitiva quanto di meglio il gruppo, “il quartiere”, ha da dirci su chi è cresciuto dentro una storia economicamente e politicamente nemica.

Il nucleo principale del romanzo va dal 1932 al 1937, “gli anni del consenso” ma anche quelli più totalitari di un regime che ha già trascinato il paese in più guerre (l’Africa, la Spagna) e si prepara a trascinarlo in una guerra mondiale. Quando Valerio tornerà dal servizio militare – e nel frattempo ci saranno stati altri lutti, si saranno lasciate e riformate altre coppie, si saranno consumati altri abbandoni - la comunità si è smembrata, è stata smembrata ed egli troverà il quartiere sventrato, ch  il fascismo avr  compiuto il suo scempio. Carlo   morto in guerra, una morte per niente; Marisa, sua vedova, un tempo amata da Valerio,   diventata lavandaia ma   sempre intelligente, forte, ardita, e fa parte di quelli che hanno deciso di restare.   con lei che Valerio proseguir  la sua esistenza, ora pi  chiara alla sua coscienza sia nei doveri che nelle aspirazioni. Nel quartiere c’  ancora posto per lui, che dovr  ancora esserne il cronista, la coscienza.

Valerio constata che «se avessimo soggiaciuto a recarci nelle case nuove della periferia, in ambienti pi  puliti, e salubri, che non avrebbero alleviato in nulla la nostra miseria, ma l’avrebbero bens  corrotta d’altre perfide voglie e tentazioni, ci saremmo dispersi e traditi. Dovevamo invece reggere fino in fondo nella rappresentazione del nostro

squallore, come un emblema appeso alla soglia del mondo, e restare uniti, spalla a spalla, fare un cerchio attorno alle nostre case in cui ogni angolo, ogni crepa erano il simbolo della speranza ed ogni sguardo, ogni corpo, un grido di incatenata protesta». Nuove guerre e privazioni si annunciano, ma in esse si assisterà, è la speranza di Pratolini, a una presa di coscienza della propria condizione storica da parte di un proletariato che ha ancora qualcosa da dire, che non ha rinunciato alla propria difficile identità.

3.

Il Quartiere racconta un popolo che non c'è più, già mutato negli anni del boom e definitivamente morto nel trentennio berlusconiano. Da un quartiere simile a quello anche io provengo, e questo può spiegare, credo, il mio amore per questo romanzo in cui ho trovato a suo tempo e ritrovo a ogni lettura, come certamente altri lettori ma sempre di meno per ragioni di età, un po' della mia infanzia e adolescenza, il confronto tra le storie mie e dei miei amici e amiche e tra i turbamenti e le speranze del gruppo che siamo stati con quelli del gruppo di Pratolini. Non considero però *Il Quartiere* un romanzo datato, e credo anzi che il suo valore sia cresciuto nel tempo, perché i "racconti crudeli della gioventù" non hanno fine: anche se vengono oggi declinati su sfondi diversi e dentro contraddizioni diverse, essi fanno parte di una stagione della vita che sempre si ripete e ritorna e alla quale tutti hanno dovuto e hanno o avranno da confrontarsi. È questa, oltre il suo valore storico, l'attualità del *Quartiere*.

Lettore di tutto Pratolini da quando scoprii le *Cronache*, al tempo della mia adolescenza sono stato debitore nei suoi confronti più che in quelli di qualsiasi altro scrittore italiano. Ho avuto modo, da adulto, di conoscerlo diventandone in qualche modo amico, e di potergli così testimoniare la mia riconoscenza. Sono stato amico negli stessi anni di Romano Bilenchì, di cui ho amato particolarmente i tre "rac-

conti crudeli” su infanzia e adolescenza *La siccità*, *La miseria* e *Il gelo*, e ho riflettuto sulle somiglianze e differenze dei tre racconti dai due romanzi pratoliniani più amati. Dei due scrittori toscani venuti da una Firenze indicibilmente diversa da quella anonima e frastornata di oggi ho amato la libertà, la scelta di star lontano dai rumori della moda e della fama e dalle logiche del mercato, l’irriducibilità a un sistema di valori borghesi – anche quando è caduta la loro fiducia nelle organizzazioni della sinistra – ma soprattutto l’esigenza di verità e la scelta di collocarne l’indagine e il racconto negli “anni difficili” dell’infanzia, dell’adolescenza, della gioventù, quando ognuno è nuovo al mondo e deve scoprirne bellezza e bruttezza, giustizia e ingiustizia, verità e falsità, deve scegliere cosa fare di sé e del tanto di vita che gli è stato dato di vivere. Insieme ad altri, al “quartiere”. È solo questa la “crudeltà” di cui il mondo continua ad avere bisogno, più bisogno che mai.